

# Le riviste oggi\*

*Velio Abati*

**L**il considerevole numero delle riviste di cultura, una buona parte delle quali sono di letteratura, vivono, o se vogliamo sopravvivono, in una duplice marginalità.

La prima è data dalle condizioni attuali dell'industria dell'informazione. In obbedienza al principio che ciò che più ci è familiare meno lo si conosce, facciamo fatica a comprendere la portata del fenomeno. Andrea Zanzotto, già in una conversazione del lontano 1973 ne avvertiva un aspetto, anche se il suo discorso era ristretto alla produzione dei filmati che, diceva, "costituiscono una specie di crosta intorno al pianeta [...] C'è questa industria del produrre sogni fasulli, che è arrivata al suo massimo di defecazione. Anche certi registi che vanno per la maggiore indulgono volentieri a queste lerce voluttà [...] Passando i nostri sogni, i nostri 'colori', attraverso quello strato di plastica, materia creata a tavolino e quasi per il puro gioco del profitto, troviamo proprio il terreno ideale di coltura per una vera infezione psichica di tutta l'umanità. Ora questi quintali di vernice rossa, da far godere la Farbenindustrie tedesca, che propongono i nostri film, tutte queste donne squartate e tagliate a pezzi in mille salse, questa specie di sadismo da supermercato, tendono poi, si badi bene, a coprire le stragi reali, il sangue vero che si versa ogni giorno. Non solo: al cinema viene usata al massimo la possibilità di rendere falso il vero per eccesso".

I danni denunciati dal poeta, che se limitati alla data e all'oggetto sembravano esagerazioni, appunto, poetiche, li vediamo praticati, squadernati nella vita quotidiana del nostro tempo. Non del solo cinema ormai si tratta, ma della stessa percezione della realtà sociale, ivi compresa la realtà di noi stessi. La trovata geniale e spaventosa dell'industria è stata aver scoperto che potevano esser messi a suo profitto non solo i sogni, le domeniche degli uomini, ma la comunicazione quotidiana, quella proprio che costituisce si può dire il principio di realtà: tutto quanto non è confezionato

dai processi dell'informazione non esiste. Dovremmo saperlo prima di tutto relativamente a noi stessi, ma comunque che cos'altro ci dicono le sfide durissime, all'ultimo sangue proprio, sui dati dell'Osservatorio di Pavia, tanto per parlare delle notizie del mattino? I dati, voglio dire, sui secondi in più o in meno d'apparizione in quella che sempre Zanzotto chiamava "sfera di escrementi": non si tratta, mi sembra chiaro, di sfidarsi su quello che si dice né tanto meno su quello che si fa o si è fatto, ma semplicemente sul quantum d'esistenza.

Un'industria della comunicazione che a tal punto abbia colonizzato la nostra vita sociale, ciò che noi siamo, oltre ciò che noi pensiamo, ha sconvolto e sconvolge in profondità l'editoria. Da luogo nobile e ignobile della produzione culturale, è divenuta reparto specialistico di colossi industriali dove altri sono i centri pulsanti. "Il libro — ha detto un manager che cercava la battuta per 'bucare' l'attenzione del suo lettore — deve affrontare concorrenti che non sono il cd-rom o Internet, ma gli aspirapolvere, i frullatori, gli abiti", credo però che abbia mostrato il dito per nascondere la luna. Il libro è passato alle dipendenze dell'industria che produce gli spot degli aspirapolvere, dei frullatori, degli abiti, e più ancora dell'industria che quegli spot fa circolare insieme con il bla bla che ci racconta del mondo e di noi stessi.

Sono convinto che non si debbano inseguire le sciocchezze apologetiche sulla morte del libro. Non ce n'è assolutamente bisogno, dal momento che è ben più remunerativo ed efficiente renderlo inarrivabile, ossia incomprensibile ai più. La logica dominante che ha destrutturato il tessuto della comunicazione sociale tra gli uomini, prospera grazie alla specializzazione di ogni discorso, alla riduzione di ogni lingua a gergo, idioletto, di ogni insieme sociale a gruppo e di ogni gruppo a gerarchia.

Le riviste di cultura in tale contesto non hanno alcuna speranza di essere appetibili, industrialmente parlando, ovvero i loro bilanci sono e rimarranno tragicamente in rosso. Non nel senso immediato che hanno un pubblico troppo ristretto per i costi. Intendo nel senso più cogente che la loro sperimentazione non è e non diverrà interessante per nessuna industria editoriale; i loro laboratori non covano nessuna formula miracolosa. Ne sanno qualcosa anche le riviste accademiche, prese nel terremoto in corso che coinvolge l'università.

L'altra marginalità delle riviste di cultura cui accennavo riguarda proprio ciò che esse dicono, l'oggetto del loro discorso. Processi che sono propri dell'attuale fase di sviluppo capitalistico mondiale, quindi anche nostrano, ridislocano massicciamente e da tempo risorse economiche dai consumi collettivi e pubblici a quelli privati, dai rendimenti indiretti a quelli diretti, da quelli mediati a quelli immediati. Si direbbe che proprio per il fatto che il capitalismo ha cessato in questa fase di promettere il benessere e la felicità anche al di fuori di quei pochi paesi in cui si è affermato per primo ritenga uno spreco inutile mantenere il privilegio interno a questi ultimi. Diritti che erano pensati come universali e inviolabili stanno diventando carta straccia, insieme con lo stato sociale che li riguardava. La scuola, il diritto all'istruzione è appunto uno di questi. L'attacco non è, o non è ancora, frontale, di pura e semplice espulsione, ma indiretto e su più fronti. Si comincia con il degradare il diritto individuale all'istruzione a opportunità familiare, a sostituire l'impegno civile d'istruzione, collettivamente condiviso, della società verso le sue nuove generazioni con la concorrenza delle offerte di mercato, a smantellare l'idea, utopistica in queste condizioni date ma tuttavia orientativa, di un'istruzione come possesso comune degli strumenti critici di lettura di sé e del mondo a vantaggio di un addestramento graduato per occasioni e

offerte. Questo processo, che è appena agli inizi, ma che per la forza propria delle idee dominanti è destinato a irrompere presto con tutta la vastità dei suoi effetti impoverenti, incrementando le statistiche già impressionanti dei vari analfabetismi delle nostre società che vorremmo evolute, non risparmia affatto l'università.

Studi ormai noti da tempo, condotti là dove il fenomeno ha origine, ovvero negli Stati Uniti, mostrano che la guida delle università è in mano a manager delle multinazionali, perché gli studi siano meglio e più velocemente finalizzati alla valorizzazione del capitale investito. Profili di carriere e scelta di campi del sapere sono direttamente coinvolti in questo processo, con ripercussioni pesantemente negative proprio nel settore degli studi umanistici, com'è facile immaginare.

Voglio dire che dall'insieme di dati solo accennati e da altri che potrebbero essere utilmente aggiunti ci giunge l'indicazione del declino, almeno ai livelli vasti della società, della cultura come possesso di strumenti critici di conoscenza e come sua possibilità di comunicazione generale, in ipotesi se non in atto. Intendo anzi dire che la colonizzazione della vita di cui siamo vittime e artefici ci toglie anche il bisogno o il desiderio di tale forma di cultura, la sola che credo abbia senso chiamare tale. Franco Fortini soleva caratterizzare l'eccezionalità della rivoluzione con il fatto che in essa si attua la comunicazione di tutti a tutti. Se il giudizio è anche solo in parte vero, non possiamo non misurarvi la distanza dall'attuale fase storica.

Ma se le cose stanno così, chi sono e a chi parlano oggi le riviste di cultura? La Fondazione Luciano Bianciardi, che ha condotto una sua inchiesta e su cui sta lavorando da qualche tempo, ha osservato un numero ricco di riviste, anche se certamente non è in grado di affermare di conoscere l'intero panorama. La rivista è storicamente la forma privilegiata della militanza intellettuale, anche nel caso, per la verità oggi non infrequente, della rivista fatta da una o due persone. Tuttavia ciò che sembra connotare le attuali riviste di cultura è la sopravvivenza per separazione. Si manifesti nella forma dello specialismo magari letterario, nella chiusura geografica o amicale, nella esibizione orgogliosa o depressa di un'esclusività, persegua la selezione raffinata dei testi od ostenti una 'libera' estemporaneità, viva di personali risparmi e sacrifici o inseguia piccoli guadagni di nicchia, per esempio di coloro che amano vedersi pubblicati, dalle forme più nobili a quelle più sputtinate ciò che generalmente caratterizza le riviste di cultura è appunto una marginalità introiettata ma non discussa. Riscontriamo anche qui la stessa meccanica che in altri luoghi sociali governa, per esempio, la convivenza apparentemente indipendente di globale e locale.

Sto parlando della generalità, ben inteso, che non esclude fortunatamente eccezioni, tensioni a uscire, a contaminare. Dicevo inoltre della ricchezza numerica delle presenze. E questo è certamente un dato di grande interesse, che richiede una riflessione. Se andiamo a vedere chi sociologicamente componga i gruppi delle mille iniziative, vediamo che sono proprio gli esponenti di quella intellettualità di massa che si è andata formando con il fenomeno della scolarizzazione del secondo Novecento: insegnanti, giornalisti, le nuove figure professionali. Vediamo in altre parole che se le riviste di cultura hanno perso l'aggancio con i punti alti della circolazione delle idee, per effetto dell'industrializzazione che si indicava, nascono però da una spinta, che si direbbe automatica, non cosciente o erroneamente cosciente di sé, ad opporsi o ad evadere da ruoli sociali subalterni e diffusi. Ruoli tra l'altro non secondari, nell'economia di funziona-



mento dell'insieme sociale, cioè della produzione e riproduzione dell'industria dell'informazione.

Si direbbe che il processo di proletarianizzazione dei lavoratori della mente di cui tanto è stato parlato nei primi anni settanta, oggi ci si offra pienamente dispiegato, anche se non discusso e riconosciuto e che le riviste di cultura, questa è la nostra ipotesi, traggano dalle contraddizioni di quella condizione gran parte delle loro energie. Le stesse caratteristiche della ricerca delle riviste di cultura, presentano delle potenzialità che travalicano l'ambito ristretto in cui sono spesso tenute: la letteratura come impegno sui destini umani, la ricerca come confronto con un interlocutore, la fattura del prodotto rivista come scelta tra gerarchie di valori e gradi di verità.

Ecco che allora, le riviste di cultura, su entrambi i versanti, di chi le fa e di che cosa fa, presentano delle potenzialità insospettabili. Certo, non devono pensarsi come laboratorio, come avanguardia di una possibile industria dell'informazione dal volto umano o, peggio, come sperimentazione di un'editoria che non c'è più. Ma devono anche sfuggire alla micidiale alternativa tra l'accontentarsi d'essere i trastulli domenicali o gli ultimi esemplari d'una razza estinta, mendicando, come ho visto con tristezza fare alle volpi in certi parchi naturali, un po' di cibo ricco e facile al turista di passaggio.

Crediamo che l'alternativa sia invece contare sulle proprie forze. Non solo in senso economico, ma più pregnantemente nel senso di evitare al massimo quella scissione in cui noi tutti siamo forzati quotidianamente tra ciò che si è nei nostri lavori che ci danno pane, e ciò che si fa nel nostro scrivere su riviste di cultura, tra i panni di lavoro e quelli della festa, riflettendo sul fatto che i nostri primi interlocutori siamo noi stessi e quelli come noi, che i destini di cui parliamo riguardano prima di tutto noi stessi, che il nemico di cui parliamo comincia da noi. Ci accorgeremo che avremo delle possibilità ora impensabili nei numerosi gangli dell'industria della

comunicazione: dai diversi rami dell'istruzione ai mille canali dell'informazione e della riproduzione del consenso.

Bisogna cominciare con il costruire un linguaggio che sia pensato come comune, provare ad agganciare comportamenti e parole, sommuovere le mille gerarchie di cui si è artefici e vittime, avere il coraggio della verità che ricerchiamo. Non è vero che non ci sia interesse al confronto, anche se è vero che molte sono le difficoltà, da quelle materiali economiche a quelle derivanti dalla forza di ricatto e d'inerzia dell'esistente, ma abbiamo trovato vivace disponibilità al confronto che abbiamo proposto a Grosseto per una mostra che andrà dal 5 al 14 novembre. La Fondazione Luciano Bianciardi si impegna con le sue forze in questo processo, organizzando convegni di studio, seminari di discussione, mettendo a disposizione la sua rivista, azzardando ipotesi, producendo analisi. I risultati fin ora ottenuti ci incoraggiano a proseguire.

\* Intervento tenuto nel corso dell'incontro *Le riviste di cultura: un'alternativa*, organizzato alla Fiera del libro di Torino, il 19 maggio 2001, dalla Fondazione Luciano Bianciardi e da Salvanda.